

Manara Valgimigli

SAFFO, ARCHILOCO E ALTRI LIRICI GRECI

a cura di Francesco Sironi



Dopo la pubblicazione, nel 2022, del volume *La strada, la bisaccia e la pipa*, una raccolta di scritti di Manara Valgimigli dedicati alla montagna e alla sua passione di viandante-camminatore, la collaborazione tra la casa editrice Lindau e il Centro studi valgimigliani prosegue con l'edizione di un libro di più ampio impegno e interesse: la riproposizione di *Saffo, Archiloco e altri lirici greci*, compiuta e definitiva raccolta delle traduzioni di Valgimigli, frutto di un incessante lavoro di revisione e riscrittura cominciato nei primi anni '40, poi periodicamente rivisitato fino al suo ultimo anno di vita e infine pubblicato postumo nel 1968 presso Mondadori a cura di Maria Vittoria Ghezzi, allieva prediletta e sua fedele collaboratrice.

Nel 1989 fu Dino Pieraccioni, altro devoto amico di Valgimigli, a riproporre l'opera in una nuova veste editoriale ampliata, comunque esemplata sul testo predisposto dalla Ghezzi su dirette indicazioni del maestro. Oggi questa edizione fiorentina torna a noi grazie a Lindau e grazie alla curatela di Francesco Sironi, giovane e già valentissimo filologo, che introduce il libro a beneficio dei vecchi e dei nuovi lettori. E a questi ultimi soprattutto il testo vuole affidarsi affinché la viva, limpida e inconfondibile voce di

Manara Valgimigli li accompagni in una prima, privilegiata lettura di una delle raccolte più celebrate e lette della poesia greca.

Roberto Greggi

Direttore del Centro studi valgimigliani
di San Piero in Bagno

Traduzione della poesia, poesia della traduzione:
Manara Valgimigli e i lirici greci

di Francesco Sironi

*E allora a me sembra di ritornare in iscuola fra i miei figliuoli, quando sui primi giorni, spauriti e sgomenti della mia feroce incontentabilità, finiscono col rivolgermi la domanda solenne: – Ma insomma, professore, traduzione libera o traduzione letterale? – E io dico: – Buoni figliuoli, vediamo di capirci il meglio possibile [...]. Che cosa intendete per traduzione letterale? **

Con queste parole nel 1916 Manara Valgimigli, allora professore di liceo, rievocava una scena che ancor oggi risulta familiare a chi abbia la fortuna di insegnare latino e greco. La tradizionale distinzione fra traduzioni «brutte ma fedeli» da un lato e «belle ma infedeli» dall'altro è del resto tuttora radicata nella mentalità comune, non solo nel campo delle letterature classiche. Sul tema della traduzione letteraria e, più in generale, della pratica traduttiva, proprio la figura e l'opera di Manara Valgimigli costituiscono un punto di riferimento importantissimo per la storia degli studi classici

*M. Valgimigli, *Poesia e traduzioni di poesia* (1916), in Id., *La mia scuola*, con una premessa di Norberto Bobbio, Levante, Bari 1991, pp. 186-187.

nell'Italia della prima metà del '900 e anche per la storia della letteratura italiana contemporanea.

Manara Valgimigli nacque il 9 luglio 1876 a S. Piero in Bagno, oggi frazione di Bagno di Romagna, figlio di Antonio, maestro elementare, e di Luisa Baldelli. Dopo quasi dieci anni, seguendo gli spostamenti professionali del padre divenuto ispettore scolastico, la famiglia si trasferì prima a Pescia, poi a Siena e infine a Lucca, dove Manara studiò al ginnasio e al liceo ed ebbe occasione, già studente universitario, di frequentare la casa di Giovanni Pascoli a Castelvecchio di Barga. Nel 1894 si iscrisse alla facoltà di Lettere dell'Università di Bologna. Gli anni universitari furono fervidi di studi e di amicizie, nonché di incontri con numerosi maestri, tra i quali spiccava Giosuè Carducci.

A Bologna Valgimigli non si laureò in letteratura greca, bensì italiana e proprio con Carducci, discutendo una tesi sulla poesia satirica medievale. Nel 1898, appena laureato, Valgimigli fu chiamato da Pascoli a ricoprire una cattedra di greco presso un ginnasio di Messina. Fu a partire dagli anni dell'insegnamento messinese che Valgimigli cominciò quindi a occuparsi più specificamente di letteratura greca. Nel 1904 uscì il suo primo lavoro filologico, intitolato *Eschilo: la trilogia di Prometeo. Saggio di una esposizione critica del mito e di una ricostruzione scientifica della trilogia*. Positivista fin dal titolo, secondo i canoni della cosiddetta «scuola storica», il lavoro eschileo di Valgimigli offriva però – cosa non scontata – anche la traduzione del testo greco, che attirò l'attenzione di Benedetto Croce e suscitò, per suo interessamento, una dura recensione di Giuseppe Antonio Borgese sulle pagine della «Critica»:

A Borgese Croce dovè aver detto: – Veda questo libro, dica al Valgimigli tutto quello che gli va detto, con benevolenza ma con sincerità e severità. Borgese smontò il mio libro pezzo per pezzo. E io, riletta quella recensione più volte e poi tutto ciò che era intorno a quella [...] mi sentii improvvisamente mutato e preso come da una rivelazione.*

Cominciò così, con questa brusca sollecitazione, l'avvicinamento di Valgimigli all'estetica crociana, che culminò nel 1916 con la traduzione, preceduta da personale lavoro filologico, della *Poetica* di Aristotele, in seguito accusata di eccessivo crocianesimo.

Dopo il primo incarico messinese, Valgimigli peregrinò per molte altre città italiane come insegnante di liceo e ginnasio: La Spezia; Lucera; ancora Messina, sede richiesta esplicitamente dopo il catastrofico terremoto del 1908; Massa, dove Valgimigli fu anche assessore alla pubblica istruzione; poi di nuovo La Spezia e infine Pisa. Gli anni di insegnamento scolastico furono teatro di alterne vicende familiari: nel 1904 Valgimigli perse la moglie Alessandra Cantoni e dal secondo matrimonio con Emilia Locatelli, sposata nel 1908, nacquero poi Erse, Bixio (morto bambino nel 1920) e Giorgio.

Nel 1922 Valgimigli vinse il concorso per la cattedra di letteratura greca all'Università di Messina. Nel 1924 passò a Pisa e due anni dopo a Padova. Negli anni '20 l'attività traduttiva di Valgimigli si concentrò soprattutto sui dialoghi platonici: *Fedone* (1921), *Eutifrone* (1923), *Teeteto* (1924), *Critone* (1924), *Apologia di Socrate* (1928). Valgimigli rimase a Padova fino al 1948, passando per gli anni difficili della perdita del-

* M. Valgimigli, *Esperienze crociane* (1946), in Id., *Poeti e filosofi di Grecia*, vol. II, Sansoni, Firenze 1964², p. 622.

la seconda moglie e della figlia, scomparse rispettivamente nel 1939 e nel 1940, e della guerra. Antifascista, socialista da sempre e fraterno amico di Concetto Marchesi, nell'aprile del 1944 Valgimigli fu sorpreso da soldati tedeschi in casa dei familiari di un partigiano e fu imprigionato per un mese nel carcere di Belluno.

Negli anni padovani Valgimigli visse la più ricca e produttiva stagione della sua carriera di docente e di studioso, accompagnata dal mai abbandonato esercizio della traduzione: canti dell'*Odissea* (1935-1946); l'*Edipo re* di Sofocle (del 1939, ma pubblicato solo nel 1964); i lirici greci (1942) e l'*Orestea* di Eschilo (1948). Oltre alle traduzioni, qui ricordate in maniera particolare, e agli studi di filologia classica, Valgimigli scrisse molto e su vari argomenti, da elzeviri a raccolte di ricordi personali, passando per saggi di letteratura italiana e recensioni di opere altrui.

Dopo il collocamento a riposo, Valgimigli si trasferì a Ravenna per ricoprire il ruolo di direttore della Biblioteca Classense fino al 1955, dopodiché trascorse gli ultimi anni della sua vita a Padova, dove si dedicò a riordinare e ripubblicare i frutti più significativi della sua attività di studioso e traduttore. La sera del 27 agosto 1965, a Vilminore di Scalve, dove si trovava in villeggiatura presso il figlio Giorgio, Valgimigli morì per un attacco cardiaco. Sulla sua scrivania giacevano abbozzi di traduzione: il preludio alla preghiera di Achille per il ritorno di Patroclo dalla battaglia (*Iliade*, XVI, 220-228).*

Una vita così densa di esperienze fu costantemente accompagnata, come si può vedere, dalla pratica della tradu-

*Sulla biografia di Valgimigli, vedi almeno R. Greggi, *Valgimigli, Manara*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 98, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2020, pp. 37-40.

zione. Questo libro offre proprio una delle più celebri traduzioni valgimigliane, quella dei lirici greci, apparsa per la prima volta nel 1942 come *Saffo e altri lirici greci* e poi arricchita e rivista attraverso ulteriori edizioni fino alla ripubblicazione postuma, curata dall'allieva Maria Vittoria Ghezze, col titolo di *Saffo, Archiloco e altri lirici greci* (1968) per i tipi di Mondadori. * Nel 1989 quest'ultima versione riapparve per la casa editrice Le Lettere con premessa di Dino Pieraccioni, che aggiunse alle traduzioni del 1968 due poco note versioni valgimigliane dell'*Inno ad Apollo* e dell'*Inno a Demetra* di Callimaco, apparse in rivista nel 1929 (vedi «Nota al testo»). Prima di avventurarci nella lettura, tuttavia, gioverà una rapida immersione nel pensiero che Valgimigli, nel corso della sua lunga attività, elaborò sul tema della traduzione letteraria e sulla poesia lirica greca.

Innanzitutto, per Valgimigli la traduzione non è la mera riproduzione in altra lingua di un originale. In questo senso è fondamentale per Valgimigli la distinzione fra «interpretare» e «tradurre»: il primo è un processo sezionatore, chirurgico, in una parola analitico; tradurre è invece far sintesi di ciò che si è analizzato, ricreando un *tutto* nuovo. Non si può, per Valgimigli, scomporre semplicemente un testo e ri-assemblarlo pezzo per pezzo in un'altra lingua:

Perché altro è interpretare, altro è tradurre. Interpretare è analisi, tradurre è sintesi. Chi interpreta guarda il particolare in sé; chi traduce lo vede nei suoi rapporti con il rimanente. Certe finenze e sfumature di significato che una parola ha e che l'in-

* Su Maria Vittoria Ghezze e i suoi rapporti con il maestro, vedi M. V. Ghezze, *Ricordi di una scolara*, ed Ead. (a cura di), *Lettere a una scolara*, entrambi in Ead., *Manara Valgimigli 1876-1965. Studi e ricordi*, Spes, Milazzo 1976, pp. 9-22, 167-236.

terprete scopre e dichiara, non sempre possono essere materialmente trasportate nella parola o nel gruppo di parole italiane corrispondenti; appunto perché codeste sfumature e finezze sono di quella parola in quel punto, non già della parola isolata e astratta; e le derivano dalla sua posizione, dal suo accento, dal movimento e dall'atteggiamento generale della frase. *

Ne consegue che si può tradurre solo la *totalità*, perché concentrarsi sulle singole parti relega al piano del mero interpretare:

Chi traduce deve aver già ricevuto dentro di sé il sentimento della totalità di ciò che traduce, deve già averne colto quello che in corrispondenza della propria interpretazione e della propria sensibilità è il nucleo centrale, deve aver messa, dirò così, in fuoco la propria anima per modo che le singole immagini vi si riflettano convergendo l'una sull'altra, illuminandosi l'una con l'altra, e non disperdendosi e frastagliandosi in altrettanti frammenti isolati fuor della linea di visione. Non si dice dunque di abolire i vocabolari, ma si dice che i vocabolari giovano all'interpretazione e non alla traduzione; come non si dice di abolire i commentatori [...]; ma si dice che, anche dove i commentatori traducono, in realtà non traducono ma interpretano, perché non si traduce la parola ma il tutto. **

Come appare chiaramente da queste parole, per Valgimigli non esiste una sola traduzione corretta a fronte delle innumerevoli sbagliate. Esistono tante traduzioni corrette di un testo quanti sono i traduttori che lo traducono aven-

* M. Valgimigli, *Poesia e traduzioni di poesia* (1916), in Id., *La mia scuola* cit., p. 168.

** *Ivi*, p. 169.

done «ricevuto dentro di sé il sentimento della totalità» e avendo «messa [...] in fuoco la propria anima» per accogliere l'originale. Esistono dunque tante traduzioni corrette quante anime correttamente preparate e predisposte: *quot animae tot versiones*, si potrebbe dire.

Idee simili si trovano espresse anche nella prefazione alla traduzione delle *Coefore* di Eschilo del 1926, per la quale Valgimigli prese la pionieristica decisione di tradurre la poesia in prosa:

Avrei voluto tradurre in versi: confesso che mi ci sono provato; e non mi è riuscito. O mi veniva fuori il solito endecasillabo un po' composito, col suo suono che trovavo bell'e fatto, che mi riecheggiava dal di fuori, e perciò non aderiva mai o quasi al mio animo, e, peggio, mi urtava e feriva; oppure un endecasillabo rotto, senza compagine, con tante sillabe numerate e disposte a gruppi, che hanno aspetto di versi all'occhio soltanto, e si potrebbero scriver di séguito come prosa, e non sarebbero nemmeno prosa. Soddisfare all'orecchio e all'occhio non basta per fare poesia. Di che, naturalmente, non do colpa all'endecasillabo, ma solo a difetto mio; restando anzi nella persuasione e nel rammarico di questo difetto. E così mi sono liberato da ogni presupposto tecnico, e ho tradotto in prosa. Ma non in prosa così detta ritmica, che è presupposto peggiore assai, di pigrizia infeconda e di stolido orgoglio. Ho tradotto come sempre si traduce quando si legge, anche se da scrittori e poeti di lingua non aliena; che uno si abbandona al suo poeta, e lo segue, e tra sé lo ridice, e trova nel travaglio stesso dell'intendere, più acuto intende e sente, la espressione propria. La quale sarà pur anche la voce, o una voce, del poeta, come è possibile che si rinfranga con immediatezza nell'animo di chi legge, senza pregiudizii né fini speciali; e un poco velata da non so che pu-